

Ricercatori precari. A costo zero

Ricercatori senza futuro. Sono precari, con contratti a termine che non prevedono ingresso in ruolo né tantomeno avanzamenti di carriera. Precari quindi, ma costretti a fare ore di didattica frontale, oltre che la normale attività di ricerca per la quale sono stati chiamati. Eppure per aspirare alla cattedra devono dimostrare di esser produttivi più della metà dei professori associati. Perché se negli altri paesi l'unica cosa che conta per diventare professori sono i titoli, il numero delle pubblicazioni su riviste, le citazioni bibliografiche, in Italia no. Contano soprattutto i fondi ministeriali e senza risorse aggiuntive immediate, per i ricercatori, che per essere strutturati devono essere impiegate più risorse di un soggetto già interno all'università, la strada verso la porta di uscita dagli atenei è praticamente segnata. E quegli anni spesi tra laboratori, biblioteche e aule universitarie contano poco, o niente. Eppure il sogno rimane per molti, tanto che le fila dei ricercatori a tempo determinato (Rtd) continuano a ingrossarsi: dal 2009 al 2012 il loro numero è salito da 651 a 2311, e nell'ultimo anno è cresciuto ancora fino ad arrivare a oltre 2800. Questi «nuovi» ricercatori sono nati con le riforme Moratti prima e Gelmini poi, che, dopo l'abolizione del ruolo del ricercatore a tempo indeterminato portato a esaurimento, ha creato due nuove

figure: i ricercatori di tipo A, cioè con un contratto di tre anni, rinnovabile massimo per altri due e i ricercatori di tipo B, figure cioè che dopo tre anni di contratto potrebbero, secondo la norma, accedere al ruolo di professore associato. Per i primi si tratta di contratti nella quasi totalità dei casi possibili grazie a finanziamenti esterni all'ateneo e se, come capita sempre, finiscono i fondi, da un giorno all'altro, al terzo anno il contratto finisce. Di questi sparsi in tutti gli atenei a fine 2013 se ne contavano più di 2000. Tre anni, comunque, che per l'università hanno significato, come spiega a *ItaliaOggi Sette* l'Associazione dei ricercatori a tempo determinato (ARTeD, www.uniarted.it), «manovalanza qualificata a costo zero» perché queste figure sono obbligate alla didattica frontale all'interno dei corsi di laurea. Per i ricercatori di tipo B (oggi solo 43) le cose potrebbero andare meglio, perché in teoria sono gli unici che prevedono un percorso di tipo tenure track che garantisce l'accesso al ruolo. A patto però che prima abbiamo ottenuto entro i tre anni l'abilitazione nazionale. Potrebbe essere l'inizio della carriera accademica, se ci fossero le risorse però. Il punto, come spiega l'Associazione, è che la mancanza dei fondi unita al blocco del turnover ha generato «una spirale negativa che ha indotto la maggior parte degli atenei italiani a bandire soltanto posizioni

di ricercatore a tempo determinato di tipo A (non tenure track) su fondi esterni, quindi a costo zero in termini di punti organico per l'ateneo». E certo le cose non sono destinate a migliorare nel futuro, dice ARTeD, visto che «con il permanente blocco del turnover ancora al 20% (con promessa di aumento al 50% per l'anno 2014), gli atenei non hanno a oggi alcun incentivo ad utilizzare i pochi punti organico a loro disposizione su posizioni Rtd B». Ma non solo, perché assumere questi soggetti vuol dire pure dover pagare più di quello che si spenderebbe invece per l'avanzamento di carriera di un ricercatore a tempo indeterminato a professore associato, visto che per loro i fondi sono già a bilancio degli atenei e aumenterebbe di pochissimo. Che fare quindi? L'Associazione la sua ricetta la ha ed è quella di chiedere «lo stanziamento di risorse necessarie per pianificare un piano di reclutamento straordinario di posizioni di tipo B, reintrodurre in via obbligatoria il vincolo a bandire posizioni di tipo B per ogni ordinario assunto negli atenei nei quali il rapporto tra professori ordinari e docenti di ruolo sia superiore al 30%», nonché l'introduzione di un'unica figura di accesso al ruolo in modo da tracciare in maniera stabile la strada da percorrere. Solo così si può pensare di vedere un futuro per loro e solo così potrà essere premiato il merito.



Il sistema non premia, ma penalizza i virtuosi

«Più che quota premiale, la dovremmo chiamare quota assistenziale. Così non rischiamo di fare un torto alla lingua italiana». Non usa mezzi termini Ivano Dionigi, rettore dell'Almamater di Bologna, uno dei migliori tra i grandi atenei (secondo la recente classifica sulla Valutazione della qualità della ricerca, le università sono suddivise in base alla tipologia e al numero degli iscritti), dopo aver scoperto che l'attesa e agognata quota premiale, anche per questo anno, è finita nel cassetto. Calcolatrice alla mano, infatti, di quelle risorse promesse per i migliori ce ne è poco e niente, anzi la maggior parte delle assegnazioni premiali sono di segno negativo. Con il paradosso che gli atenei che vanno meglio, pagano il conto pure di quelli che vanno peggio. «Quest'anno avremmo dovuto ricevere 58 milioni di euro, ma per il fondo di tutela degli atenei meno virtuosi ne riceveremo 53 con un taglio pari a quasi il 5%. Ci hanno sottratto 4 milioni e mezzo per trovare quei 30 milioni di euro di fondo di garanzia per gli atenei in difficoltà o che avrebbe avuto un taglio superiore al 5%. Se, invece, di toccare il fondo premiale avessero fatto tagli lineari, Bologna ci avrebbe di certo guadagnato». In ogni caso a perderci, tra gli atenei migliori, sono tutti. Secondo i numeri contenuti nel decreto del ministero dell'università con cui si attribuisce a ogni università la quota premiale e gli importi finali relativi al 2013, l'impatto degli incentivi attribuiti in base ai risultati della qualità della ricerca è stato azzerato dalla decisione di non assegnare ad alcun ateneo una somma maggiore di quella del 2012. In sostanza, sulla carta in base al merito è stata distribuita una quota premiale pari a circa 800 milioni dell'assegno complessivo (10% in meno dell'anno precedente). Ma in realtà al netto degli interventi perequativi la quota effettiva è scesa ulteriormente perché a pesare davvero sull'effettiva distribuzione dei soldi sono le clausole di salvaguardia, quella rete di protezione con cui si è stabilito che nessun ateneo avrebbe potuto ricevere più fondi rispetto al 2012 o perderne più del 5%. Lo stanziamento complessivo degli atenei, però, ha subito una analoga flessione

(300 milioni in meno rispetto all'anno precedente) per cui la clausola ha finito per bloccare ancora una volta il sistema. Il risultato? Su 63 atenei destinatari dei fondi, 55 (cioè l'87% del totale) otterranno un finanziamento complessivo inferiore a quello dell'anno precedente, e a solo otto atenei verrà assegnata una quota identica a quella del 2012. Una bella doccia fredda soprattutto per quelle università che avevano ottenuto le posizioni migliori nella prima valutazione Anvur 2013 sulla qualità della ricerca scientifica (Vqr). Che fare? Per il magnifico dell'Almamater è semplice: «prendere le risorse per gli atenei in difficoltà dal Fondo del finanziamento complessivo per il sistema universitario, non certo da quello premiale». E per il prossimo anno? «Grazie al bilancio sano noi continueremo ad andare avanti senza tagli alla ricerca, alla didattica o all'internazionalizzazione, anzi penso che appena si avrà l'elenco degli idonei partirò con il reclutamento interno. Però serve un'inversione di tendenza».